

tertestuali, sono ormai pezzi di repertorio. Per esempio, il motivo della presenza o dell'arrivo a Danzica di un personaggio, reale o d'invenzione: in *Śpiewaj ogrody* abbiamo la rielaborazione letteraria dell'episodio storico di un passaggio di Rilke nell'antica città anseatica; nei racconti avevamo già incontrato Schopenhauer e Napoleone; in *Castorp* il protagonista della vicenda era un personaggio addirittura letterario (Hans Castorp della *Montagna incantata*). Il consueto europeismo culturale celebrato da Huelle – l'intrecciarsi di cultura tedesca e polacca – colpisce positivamente per l'aggiunta del già citato elemento casciubo. Molte battute nelle parti dialogate del romanzo sono riportate in questa lingua e tradotte in nota a fondo pagina. L'autore e l'editore hanno scelto di districare parte della fitta trama di rimandi culturali e intertestuali, esplicitandoli e chiarendoli attraverso l'ausilio d'un apparato di note che tuttavia rischiano di disturbare durante la lettura, appesantendola con un tono pedagogico che poteva essere in larga parte evitato.

*Śpiewaj ogrody* è un romanzo di grande erudizione, scritto in maniera sobria ed elegante, preceduto da un grande lavoro di ricerca e preparazione. Eppure il lettore non può liberarsi dalla sensazione di leggere qualcosa di noto (non solo rispetto a quanto già scritto da Huelle: le somiglianze con il romanzo *Hanemann* di Stefan Chwin sono notevoli). A tratti, soprattutto nelle narrazioni incentrate sulla memoria privata, ho ritrovato la freschezza delle migliori pagine di *Weiser Dawidek* o dei racconti, altrove il racconto si appesantisce (soprattutto nelle decine di pagine in cui l'autore, noto melomane, si effonde nella minuziosa ricostruzione della partitura di Wagner). Il romanzo è abilmente architettato, anche se la struttura appare piuttosto macchinosa; nel complesso non riesce a ritrovare – se non appunto a sprazzi – la scioltezza e la felicità che caratterizzano i testi brevi di questo grande narratore della memoria.

[Dario Prola]



JAROSŁAW IWASZKIEWICZ

*Novelle italiane*

traduzione di Dario Prola

21 Editore, Palermo 2014

A distanza di due anni dalla pubblicazione del volume contenente *Il ritorno di Proserpina* e *Hotel Minerva* di Jarosław Iwaszkiewicz (Metauro Edizioni, Pesaro 2012), tradotto e curato da Cezary Borowski, è uscita l'opera completa delle novelle italiane del grande scrittore polacco a cura di Dario Prola ed edita a Palermo dalla casa editrice 21 Editore.

In *Novelle italiane* (1947) sono raccolte sette perle della narrativa polacca, sette storie che si svolgono in quelle città del Bel Paese che Iwaszkiewicz amava particolarmente: Venezia, Firenze, Roma, Siracusa e Palermo. Queste novelle, accomunate da un *fil rouge* tematico incentrato sul motivo del viaggio in Italia e della vita in albergo, dell'ammirazione delle bellezze artistiche e delle meraviglie del paesaggio, esprimono un contrasto tra l'amara rassegnazione per il

presente e l'esaltazione dei ricordi, rivelano una profonda riflessione nostalgica di un passato ormai scomparso, la presa di coscienza di sé e della propria identità culturale.

Benché le novelle recuperino il mito romantico di un'Italia arcadica, dove la natura e l'antico sono concepiti come strettamente legati tra loro, e presentino a tratti un'intensità lirica di stampo bucolico-idilliaco, l'autore mantiene un atteggiamento disincantato e una lucidità naturalistica. L'Italia descritta dai romantici era molto spesso immaginaria, non teneva conto della realtà effettiva. La ricerca spasmodica delle vestigia passate era in molti casi disattesa, dal momento che dinanzi agli occhi degli ammiratori dell'arte greco-romana si trovavano non i templi vagheggiati, ma cumuli di rovine invase dalla vegetazione e dalle greggi. Tuttavia, in *Novelle italiane*, a differenza degli stranieri che restano fedeli al mito romantico e che di fronte alle rovine si immergono in un passato di sogno, gli autoctoni ne sono indifferenti, insensibili, come accade in *Albergo Minerva*: "Il tempio era un mucchio di rovine, soltanto in un angolo si ergevano alcune colonne. Rosalina lanciava spesso uno sguardo da quella parte, ma non riusciva bene a capire che cosa ci vedessero gli stranieri" (p. 137). Dunque, i personaggi di Iwaszkiewicz a volte si esaltano al cospetto delle bellezze che offre loro il Bel Paese, talvolta ne sono distaccati, disinteressati, sembrano pervasi da un'angoscia ricorrente.

Dall'elegiaco trasporto che lo scrittore nutre per la struggente magnificenza del paesaggio italiano, descritta fra l'altro con sublime lirismo, traspare il ricordo della sua Ucraina. In particolare si tratta di quella regione di confine, storicamente appartenuta alla Polonia e caratterizzata da un contesto multiculturale, in cui l'autore aveva trascorso la sua fanciullezza, ma che era irrimediabilmente scomparsa a causa degli sconvolgimenti sociali seguiti alla Rivoluzione russa. Ora in Sicilia, crogiuolo di civiltà diverse, ora nel cimitero acattolico di Roma (*Voci di Roma*) Iwaszkiewicz rievoca impressioni e sentimenti che riconducono alla sua terra natia.

Questa combinazione di effetti lirici e sfumature memorialistiche chiarisce i contorni della concezione poetica dello scrittore che accosta, in una crescente sfiducia per gli esiti della storia, il senso della bellezza del mondo alla percezione di morte e solitudine. In *Merletti veneziani I* e *Merletti veneziani II* colpisce l'elegante decadenza mortifera che aleggia tra le calli malinconiche di una Venezia piovosa o all'interno di un antico palazzo nobiliare spoglio e disadorno.

Le novelle italiane di Iwaszkiewicz, nate dall'osservazione della realtà durante le sue peregrinazioni in Italia, tratteggiano momenti reali inseriti in uno scenario paesaggistico di forte impatto emotivo, presentano personaggi contraddistinti da magistrali ritratti psicologici e spirituali, si interrogano sul significato metafisico del destino umano, descrivono la condizione dell'uomo tra un passato di sogno e un presente minaccioso e alienante, tra la reiterazione di azioni e gesti quotidiani e l'affiorare di profonde inquietudini, tra incontri inattesi e amori segreti, e mettono in evidenza la crisi della cultura europea e il fallimento della civiltà borghese.

L'intensità malinconica e la poeticità del tessuto narrativo dell'originale sono rese con abile spontaneità e scioltezza da Dario Prola, il cui lavoro di traduzione è contrassegnato da una lingua chiara e fluida che restituisce in tutto il suo splendore lo stile particolarmente ricercato e colmo di figure retoriche dell'autore polacco.

[Andrea F. De Carlo]